

ORIZZONTI

Hannah, Melanie, Colette Quando il genio è donna

INTERVISTA A JULIA KRISTEVA La studiosa bulgaro-francese riceve il premio Rosselli per la trilogia - le vite di Arendt, Klein e della «scandalosa» scrittrice che - spiega - è la sua risposta ai danni provocati dal «femminismo massificante»

di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

Julia Kristeva è nella capitale per il premio Amelia Rosselli alla creatività femminile assegnato dal Comune di Roma al suo saggio *Hannah Arendt. La vita e le parole* edito in Italia da Donzelli. Sulla protesta che, in Francia, sta incendiando gli atenei, prosegue: «Questa volta non sono gli immigrati a protestare, come è avvenuto nelle banlieues. Sono i più poveri tra gli studenti, che si vivono già come lavoratori precari. Su un fronte, loro, sull'altro quella Francia che aspira piuttosto a delle riforme. Tra questi due versanti della popolazione c'è uno scontro, e io spero che si profilino all'orizzonte forze politiche capaci di condurre un negoziato».

Non è facile tracciare il perimetro intellettuale di Julia Kristeva: espatriata ventiquattrenne dalla Bulgaria col bagaglio della sua passione per i formalisti russi degli anni Venti, ma anche dei suoi studi sul *Nouveau Roman* che in quegli anni fioriva in Francia, in quarant'anni ha importato negli ambienti parigini l'allora ignoto pensiero di Bachtin, e lì invece ha scoperto lo strutturalismo, ha affiancato, per distaccarsene, altri «ismi», dal maosismo di *Tel Quel* (è sposata col fondatore della rivista Philippe Sollers) al neo-femminismo degli anni Sessanta e Settanta, è stata allieva e collega di Barthes e di Lacan, si è mossa tra storia delle religioni e psicoanalisi. Ha elaborato concetti - come quello di «interstitialità» - ormai irrinunciabili alla critica letteraria. Ma ne ha approfonditi anche altri di urgente attualità, come quello di «straniero». Nativa del Paese delle Rose, lei con la Francia che l'ha accolta si è identificata e parla un francese di abissale precisione filologica. Perciò ha voluto lavare questa parola, «straniero», da quella nostalgia - il dolore dell'estraneità - che per i migranti contiene. Per molti in Italia è consegnata a un titolo, *La rivoluzione del linguaggio poetico*, che, nel '75, predicava la potenzialità sovversiva della poesia rispetto a un ordine simbolico autoritario; ma tra i suoi libri spiccano anche *Sole nero. Depressione e melanconia* come *Stranieri a sé stessi* e *Le nuove malattie mentali*, e romanzi come *I samurai* e *La donna decapitata*. Nel libro intervista *Il rischio del pensare*, appena uscito per il Melangolo, colpiscono due dati biografici: è stata tra i pochi espatriati dal blocco ex-sovietico a mantenere un interesse per il socialismo come orizzonte di cambiamento (da un viaggio in Cina, e dalla conseguente cocente delusione, scaturirà nel '74 *Femmes chinoises*); e dopo l'incontro con Lacan e Freud, analizzata e diventata psicoterapeuta, protegge la privacy indispensabile al suo lavoro, ma non rifiuta un ruolo pubblico. Però con cautela e senza abiezioni: senza spettacolarizzazioni alla James Hillman.

La sala in cui ci incontriamo è uno sfondo perfetto per la sua ultima ricerca: nell'ex hotel Ambasciatori, gli affreschi del 1926 di Guido Cadorin inneggiano alla Nuova Donna, una maschietta in gonna corta. Ora, dal '99 Julia Kristeva si è dedicata a una poderosa trilogia, *Il genio femminile* - le vite di Hannah Arendt, Colette e Melanie Klein - che va traducendo Donzelli.

«Génie» e «genio» sono parole in apparenza di senso identico. In realtà per noi italiani «genio» è una parola che rimanda ancora, romanticamente, a un'eccezionalità. I francesi usano il termine, così come

Il «femminile» per alcuni filosofi è ciò che sfugge è addirittura ciò che come il Dio degli Ebrei non si può nominare

l'aggettivo «génial», in modo assai più disinibito. Lei quale significato gli annette?

«Vero, i francesi ridono sempre di tutto, genio compreso. Io identico il genio con ciò che noi esseri umani abbiamo di più intimo e singolare. Ciascuno di noi ha capacità specifiche e inaudite. Qualcosa che chiamo "l'immanenza della trascendenza". Duns Scoto, nel XIII secolo, diceva che la verità non risiede nelle idee generali, ma nella singolarità di ciascuno. Dall'*Ecce homo* derivava l'*eccitas*, nel senso appunto della singolarità. Tutti possiamo essere trasfigurati, se usiamo e valorizziamo la nostra creatività. Dunque, io ho cercato di uscire da quel

Dal testo inedito che Julia Kristeva ha portato con sé in occasione del conferimento del premio Amelia Rosselli alla creatività femminile ecco un passaggio dedicato alla storia dei femminismi.

«Mettere l'accento sulla singolarità che si realizza in opere esemplari (in particolare in quel campo umanistico che è il mio) è anche un modo di dissociarmi dal femminismo di massa. In effetti, la lotta delle donne per l'emancipazione nei tempi moderni ha visto tre tappe: la rivendicazione, a opera delle suffragette, dei diritti politici; l'affermazione di un'uguaglianza ontologica con gli uomini (in contrasto con «l'uguaglianza nella differenza»), che ha portato Simone de Beauvoir nel *Secondo sesso* (1949) a dimostrare e profetizzare una «fraternità» tra uomini

**L'INTERVENTO
Femminismo, ecco dove ha sbagliato**

di Julia Kristeva

ni e donne, oltre le loro specificità naturali; infine, nella scia del maggio '68 e della psicoanalisi, la ricerca della differenza tra i sessi, che sarebbe portatrice, da parte delle donne, di una creatività originale, sia nell'esperienza della sessualità che nell'intera distesa delle pratiche sociali, dalla politica alla scrittura. A ogni tap-

pa, l'obiettivo è la liberazione del gruppo delle donne nella sua totalità: in questo, le femministe non derogavano dall'ambizione totalizzante dei movimenti libertari nati dalla filosofia dei Lumi e, più a monte, dalla dissoluzione del continente religioso, di cui quei movimenti ambivano a realizzare quaggiù, con negatività ribelle, la paradisiaca teleologia. Conosciamo pure troppo, oggi, i vicoli ciechi cui conducevano queste promesse totali e totalitarie. Lo stesso femminismo, quali che siano le sue diverse correnti in Europa e in America, non è sfuggito a queste mire, e questa tendenza ha finito per sclerotizzarlo in un militatismo senza futuro, che, ignorando la singolarità dei soggetti, crede di poter chiudere tutte le donne, come tutti i proletari o il terzo mondo, in un rivendicazionismo tanto accanito quanto disperato».



Jesse Bransford, «Head (Julia Kristeva)», 2004

che di massificato c'era nel femminismo sottolineando la creatività propria di ciascuna donna». **L'aggettivo che al «genio» giustappone, «femminile», ha alle spalle, da parte propria, una bella vita contrastata, specie negli ultimi quarant'anni. Lei a quale essenza di femminilità si riferisce?**

«Alcuni filosofi hanno definito addirittura il "femminile" come ciò che sfugge, non è definibile né inquadabile. Come il Dio degli Ebrei, che è innominabile. Nel mio pensiero io evoco tre momenti del movimento di liberazione delle donne che a questo aggettivo hanno dato significato: le suffragette del XIX secolo, che parlavano di femminilità e di lotte per l'uguaglianza attraverso il voto e la partecipazione politica; Simone de Beauvoir - cui ho dedicato il tritico - con la sua idea di uguaglianza e di possibile fraternità tra i due sessi; e infine il movimento degli anni Settanta, con la sua idea di "differenza". Cui sono stata vicina, ma non a lungo, perché ne ho sentito subito il versante massificante. Io ho cercato di tracciare la differenza della psicologia e della creatività femminile in tre donne concrete. Nelle democrazie

avanzate, oggi, siamo tutti d'accordo ad attribuire alle donne un ruolo in politica, ad apprezzare l'avanzata di Michelle Bachelet, Angela Merkel, quella possibile di Segolène Royal. Ma la questione è: le promuoviamo perché sono migliori degli uomini? o per-

La Francia rischia una guerra civile: a rivoltarsi non sono gli immigrati ma giovani francesi poveri E la sinistra cosa dice?

ché apportano un proprio soffio, una propria sensibilità? Questa domanda io temo venga elusa.

Quindi l'espressione «genio femminile» è il suo modo di scavalcare il dogmatismo che imputa al femminismo degli anni Settanta?

Colette. Vita di una donna

Julia Kristeva trad. Monica Guerra pp.419, euro 25 Donzelli

«Sì. Si fingeva di offrire solidarietà alle donne. Invece, in Francia, alcune leader si erano impadronite del movimento. Si faceva macello di vocazioni importanti, come la passione materna, bollata come schiavismo. Si reprimevano singolarità e individualità. La reazione sociale conservatrice non aspettava altro per schiacciare il movimento. Ciò non significa che le donne non debbano continuare la propria battaglia».

Perché ha composto la sua trinità con queste tre figure, una pensatrice politica, Hannah Arendt, una psicoanalista, Melanie Klein, e una scrittrice, Colette?

«Arendt era importante per tracciare il canovaccio d'un secolo in cui si gioca la storia delle donne. Ebraica e teologa, sfuggita alla Germania nazista e vissuta negli Usa, ha approfittato della libertà che l'America le offriva, ma ne ha criticato lo schematico, sosteneva il pensiero singolare - il *quid*, la persona, non il *quod*, la cosa - come unica salvezza dalla nuova barbarie. Klein è colui che ha inventato la psicologia infantile e ha trasformato la psicoanalisi in arte di guarire il pensiero. Colette perché accanto a

Hannah Arendt. La vita, le parole

Julia Kristeva trad. Monica Guerra pp. 296, euro 23 Donzelli

EX LIBRIS

L'arte ci serve per non morire di realtà

Friedrich Nietzsche

Tocco & Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Blair, scuola pubblica addio

La rivolta giovanile. «Ancora un sussulto della Francia, riottosa e *querelleuse*. Prima da ottobre a novembre le sommosse incendiarie nelle periferie urbane, dove figli e nipoti dei milioni d'immigrati africani contestavano il modello francese di società pluriethnica integrata. Poi...». Ci spiace per l'ottimo e per solito documentatissimo Alberto Ronchey. Ma questo suo *incipit*, dell'editoriale di sabato sul *Corsera*, è equivoco. O quantomeno impreciso. E pare accreditare una vocazione fondamentalista e islamica della rivolta ottobrina nelle banlieues. Al contrario. Quella era una rivolta «laica» e persino nichilista, contro le disattese promesse di «società pluriethnica integrata». Che condannano i giovani africani, e oggi i loro coetanei francesi, alla disintegrazione del lavoro flessibile e senza garanzie. Al destino di *esercito di riserva*: materia molle, plasmabile. Digeribile a rotazione. Secondo gli imperativi dell'impresa privata e i ritmi del fabbisogno di mercato. Per tenere basso il prezzo della forza lavoro. Esmendosi da investimenti in *innovazione*. Del resto lo stesso Ronchey, più avanti, sembra percepire il nocciolo della questione: «Fra le due ribellioni è comune il carattere di moti generazionali, dinanzi alle scarse disponibilità di lavoro stabile». E allora stiamo al *quia*: da una parte gli «animal spirits» del mercato. Dall'altra i giovani refrattari a farsi domare da quegli *spirits*. L'etnia non c'entra affatto. Almeno in Francia, almeno per ora...

Many Compliments! La notizia è stata snobbata e poco trattata. Eppure è una notizia bomba. Il governo Blair ha votato, con l'aiuto dei «tories»: una legge che consente alle scuole comunali britanniche di trasformarsi in fondazioni private. In pratica, pur sotto la tutela delle solite «regole» esterne, ciò significa che genitori, associazioni e imprenditori locali, possono rilevare una scuola statale. Far pagare delle rette. Determinare finalità e programmi. Finanziarsi come credono. È l'analogo di quanto accade negli Usa, con la scusa della *democrazia comunitaria* americana: una privatizzazione palese. Magari arricchita in futuro da venature confessionali. Come negli Usa, dove nelle scuole della «Bible belt», Darwin ha vita dura. Complimenti a Tony Blair. Che ha spacciato il gruppo laburista sulla legge, e che oggi è al 36% del consenso. E complimenti alla «terza via» di Antony Giddens e consoci nostrani. Adesso l'abbiamo capita meglio questa «terzietà»...

queste tragedie mette la gioia. Della *joie de vivre* è un esempio luminoso».

Lei ha teorizzato il valore sovversivo del linguaggio poetico. La lingua oggi dominante, l'inglese del mercato e della globalizzazione, a suo parere è neutra?

«Usiamo tutti un *basic english* che ci costringe a diventare banali. L'Europa, se conserviamo le nostre culture nazionali ma gettiamo dei ponti, ci offre una possibilità: conservare un pensiero, anziché, come diceva Hannah Arendt, un semplice codice di calcolo».

Espatriata dalla Bulgaria socialista, delusa dal maosismo, dopo il crollo del Muro qual è la sua posizione politica?

«Sono sempre di sinistra. Anche se è difficile, oggi, perché la *gauche* francese è divisa tra un estremismo utopico e arcaico e una sinistra solo ambiziosa e affaristica. Mentre la destra è arrogante e allergica anche a una solidarietà minima. Bisognerebbe riprendere i ragionamenti alla base, partire dalla cultura umanistica per elaborare progetti. L'intellettuale impegnato, oggi, non ha come ai tempi di Sartre il compito di sposare un partito. Deve, invece, porre questioni che permettano ai partiti di dare le risposte migliori».